

## “Racconti di Cose, Case, Città”

### Terra, maestra di quiete

Non ho compreso subito cosa significasse l'interruzione delle attività universitarie, e in un primo momento ho continuato semplicemente a fare quello che facevo sempre: stare seduta alla scrivania e studiare per quell'esame, studiare per non perder tempo, studiare con il ticchettio fremente dell'ansia sotto la mia pelle. Mi ci è voluto un po' per risvegliarmi da quel torpore, da quel ritmo meccanico e dormiente, e rendermi conto che attorno a me tutto era fermo. Fermo, vuoto, silenzioso. Improvvisamente mi sono sentita una naufraga in una terra sconosciuta, in cui non c'erano impegni prestabiliti, scadenze imminenti, il frettoloso e rumoroso via vai delle automobili, ma solo uno statico silenzio e un'unica preoccupazione che affollava le menti. Un mondo irreali, una tavolozza bianca su cui riversare nuovi colori. E quali colori scegliere per tingere le mie giornate vuote? Il grigio e il nero della paura vomitata ogni giorno da televisioni, computer e cellulari? L'azzurro pallido della malinconia, delle mascherine, dei guanti usa e getta?

Tra tutti i colori, un ancestrale “richiamo della foresta” ha fatto sì che prevalessero questi: due piccole puntine di verde su una tavolozza omogenea e bruna. Germogli. Ecco cosa può narrare la storia della mia anomala primavera: teneri germogli d'un verde timido ma dal temperamento coraggioso, che con lentezza e perseveranza fanno breccia in una superficie di terra pesante e ben compatta. È stato come scoprire per la prima volta questo lento rituale, che ho quindi cominciato a guardare con meraviglia, incantata dal miracolo della vita che, ignara dei problemi che noi uomini viviamo e creiamo, semplicemente continua a nascere dal profondo della terra. Profondità. Terra. Scendere in profondità nella terra, piantare un seme e risalire con coraggio in superficie. Questo è accaduto dentro di me in questa strana primavera, in cui un inatteso silenzio illuminato da cinguettii di merli allegri, un'aria tersa e colori vibranti mi hanno accompagnata in un viaggio di scoperta e riappropriazione del tempo.

Un tempo per prendere in mano una vanga e con fatica smuovere la terra del mio piccolo orto - di cui a malapena ricordavo l'esistenza - per riportare in superficie la vita assopita sotto mille strati di superficialità; un tempo per infilare le mie mani tra le radici e spostarle in un vaso più adatto o un terreno più fertile... Eccola la fatica, il sudore del lavoro sulla terra che in passato i miei nonni avranno provato chissà quante volte sulla pelle indurita dal sole e che io, al contrario, non avevo mai avuto l'occasione di conoscere. Ho cominciato goffamente a smuovere e scavare, scoprendo quanto sia facile, mentre si scende in profondità, fare incontri inaspettati: radici infiltrate, un numero incalcolabile di chiodi dimenticati, perfino un cucchiaino piegato e arrugginito. E poi eccolo, il momento del seme, il momento di piantare un involucro di vita nel ventre caldo della terra. Infine, l'attesa. Un'attesa lunga, fatta di sguardi e speranze verso quello scrigno di terra in cui qualcosa piano piano cresce, vive, palpita... Insieme a me.

Infilare le mie mani viziate nel terreno mi ha donato la sensazione di scoprire un nuovo modo di sentire, di toccare. Con la terra non c'è una modalità “a distanza”, ma solo una fusione continua con la propria pelle. E le ore, le giornate che ho vissuto a contatto con lei non erano semplice lavoro, ma una trasformazione: ogni minuto, ogni goccia di sudore era una goccia di consapevolezza che poteva infiltrarsi nella profondità dell'anima; era una goccia in più d'affetto che arricchiva il fiume che mi lega a mio padre, mio maestro e compagno di giardinaggio; era una goccia in più di idee creative che scioglieva una mente pietrificata dal marasma di mille preoccupazioni; una goccia in più di rispetto verso il Pianeta che abito, il cui urlo di dolore ha preso la forma di quel male che ha tenuto gli umani ben chiusi nelle loro case.

Svegliarmi ogni mattina con il compito di prendermi cura delle mie piantine, di piccole creature coraggiose che chiedono amore e attenzione, in cambio di ossigeno e nutrimento: questa è stata la mia cura.



Questo ha infuso gioia in ogni risveglio, speranza in ogni nuovo giorno. Questo mi ha aiutata a riscoprire la meraviglia della lentezza e dell'attesa, della calma e della perseveranza. La terra è diventata la mia maestra di quiete, ed io un'allieva in cammino.

Ora tutto riparte: sembra che poco a poco la "normalità" di prima torni a regnare con il suo ticchettio frenetico, dettato da impegni e fretta, traffico e rumore.

Ma Madre Terra non se ne cura e placidamente continua a vivere la sua lenta, silenziosa e magica trasformazione. Così io ho deciso di restare sintonizzata sul suo ritmo.

*Elisabetta*

Il circolo dei narratori

Bergamo